

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori

ANTICAPITALISMO E RIVOLUZIONE

Una tendenza del PCL per lo sviluppo di un partito di avanguardia, l'intervento di massa e il metodo transitorio.

Il V congresso è stato segnato da un'involuzione del PCL. I percorsi politici non sono lineari: conoscono momenti di sviluppo, fasi di stagnazione e passaggi di arretramento. Dinamiche talvolta inaspettate, più o meno in relazione con il contesto storico. Con la Grande Crisi, il ripiegamento del conflitto ed una crescente influenza reazionaria nelle classi subalterne, il PCL ha conosciuto prima un logoramento della struttura, poi un deterioramento della direzione. Il V congresso ha quindi dato forma a questa involuzione.

I sintomi si erano manifestati da tempo e si sono progressivamente aggravati. Il ripiegamento seguito alla recessione 2012 ed alla capitolazione FIOM in Fiat, con il cambio del clima politico, ha visto il PCL sempre più in difficoltà e senza un progetto adeguato al nuovo contesto. Il IV congresso ha registrato questa dinamica ma non ha saputo farvi fronte. L'allora maggioranza, raccolta più in reazione della piattaforma B che su una proposta di fase, si è sfrangiata sin dal primo CC (1/3 non ha votato la segreteria, anche con dissensi intorno al centralismo democratico). Nel corso dei mesi si sono moltiplicati gli assi di discussione: l'organizzazione, la conduzione di *per una sinistra rivoluzionaria*, l'intervento in *nonunadimeno*.

Senza una stabile maggioranza nel CC, con confronti aspri, l'affiorare di tendenze centralizzatrici e dimissioni dalla segreteria. Un dibattito precipitato sull'intervento sindacale (in CGIL e SGB), segnato da degenerazioni personalistiche e da forme inedite di risoluzione della discussione (ad esempio un'assemblea nazionale a partecipazione casuale, con l'approvazione da parte di poco più di metà della platea di un documento in contraddizione con una risoluzione del CC). Dopo il fallimento dei tentativi di recuperare una gestione condivisa, precipitati



SOMMARIO

| | |
|---|----|
| Anticapitalismo e rivoluzione..... | 1 |
| Unità d'azione, fronte unico e opposizione sociale..... | 4 |
| Prosegue la ritirata: risultati in Emilia Romagna e Calabria..... | 8 |
| Fratture sociali, periferie e lotta di classe..... | 10 |
| Resoconto del comitato centrale del PCL 30.11/1.12 2019..... | 12 |

tendenza.aerre@gmail.com

in un appello al CC a raccogliersi contro le nostre posizioni (*bastardi e delinquenti*), abbiamo chiesto l'anticipo del congresso per dare un assetto al partito. Sperando anche che la definizione di una maggioranza almeno riducesse i processi di verticalizzazione e le degenerazioni che si stavano producendo.

Il congresso ha quindi strutturato un arretramento in corso da tempo. Raccogliendo l'appello in CC, diversi settori si sono raccolti in un documento sostanzialmente contro di noi. Una dinamica confermata all'assise nazionale, in cui il dibattito si è focalizzato sulla critica delle nostre posizioni: chi ci ha accusato di riprendere l'impianto *bersteiniano* del *movimento è tutto*, chi invece ha confermato la nostra appartenenza al campo rivoluzionario ma ha richiamato presunte similitudini con le posizioni del *segretariato unificato*, chi ancora ha sottolineato una differenziazione tattica all'interno di una comune matrice comunista e rivoluzionaria. La maggioranza si è raccolta su un testo che ha evitato un

bilancio, in cui gli arretramenti sembrano solo l'effetto di un destino cinico e baro.

Da una parte ha quindi proclamato *senza un passo indietro* una linea di costruzione definita in un contesto diverso, senza tenere in considerazione i risultati ottenuti e le forze ora ridotte (ad esempio senza nessuna articolazione di una tattica elettorale che non può evidentemente esser perseguita oggi). Dall'altra però ha impresso un evidente ripiegamento identitario, con una focalizzazione dell'intervento sulla propaganda e sui settori di avanguardia.

Una piccola svolta involutiva che ha trovato anche il sostegno del terzo documento, che si caratterizza (oltre che sulla proposta di un FIT italiano) proprio sul rafforzamento del profilo identitario del PCL (non a caso nella sua relazione al congresso è stato richiamata la conferenza studentesca del 2015 e lo spostamento di fatto dell'attuale linea nel solco di quanto allora espresso dal testo più identitario).

Il congresso ha confermato anche i processi regressivi nella gestione del partito. Il dibattito, tra

personalizzazioni e richiami a presunte scissioni, è stato impostato sulla difesa del gruppo dirigente storico più che sul confronto politico. Sospingendo così tendenze leaderistiche, in sé presenti in ogni formazione, che in passato il gruppo dirigente aveva contrastato con rigore. Ma, al di là di queste derive, il congresso ha rilanciato le prassi dei mesi precedenti.

Nello statuto si è introdotta la possibilità di convocare assemblee nazionali non per delegati/e, oltre che l'inedita figura dei responsabili di settore (superando così gli organismi collegiali). Nelle settimane successive, la maggioranza ha voluto poi attivare strutture *ad hoc* (una lista di tutti/e i dirigenti in CGIL e dintorni), istituendo referendum on line su specifiche scelte tattiche (per poi negare, alla prima riunione del CC, persino la richiesta di discutere questo metodo). Una prassi ripetuta nella comunicazione, dalla scelta di un nucleo redazionale di Unità di classe unicamente di maggioranza a quella di mantenere un lungo silenzio sul congresso (pubblicando notizie solo dopo nostra sollecitazione e a congresso concluso; sottolineando l'impianto programmatico condiviso solo dopo esplicita richiesta; senza un'informazione paritaria sui documenti congressuali, a differenza della scorsa assise).

La maggioranza ha quindi delineato una particolare concezione del centralismo democratico, con un metodo di gestione segnato da protagonismi e personalizzazioni, al contempo centralista ed assemblearista, a geometria variabile a seconda delle convenienze.





Un metodo che ha stimolato l'abbandono o il ritiro dalla militanza di diversi dirigenti storici (a partire da due componenti della segreteria, tra cui il direttore politico di *Unità di classe*). Per questo abbiamo deciso di non entrare nella segreteria del PCL, come di non assumere la presidenza della Commissione di Garanzia.

Abbiamo invece continuato a sottolineare un diverso ragionamento, diverse priorità di intervento.

La necessità di un bilancio e di identificare i limiti di questi anni: per noi, in particolare, la strategia di costruzione del partito, centrata sulla propaganda generale (in particolare quella elettorale), nella convinzione che le fascine delle contraddizioni avrebbero innescato i conflitti e quindi fosse prioritaria la più generale battaglia di demarcazione dalle altre correnti.

La consapevolezza di un cambio di fase: la Grande Crisi ha usurato l'egemonia del capitale, acuitizzato i conflitti interimperialistici, amplificato nei paesi a tardo capitalismo la disorganizzazione della classe e della sua coscienza. In Italia si è progressivamente decomposto il popolo di sinistra, con lo sviluppo di un'egemonia reazionaria nelle classi subalterne e movimenti trasversali in cui si perde ogni appartenenza classista.

Il bisogno di cambiare passo, spostando il peso dalla propaganda all'agitazione. In una crisi di sistema potenzialmente rivoluzionaria, nel corso di una profonda involuzione di classe, la propaganda deve esser accompagnata da un intervento quotidiano nel conflitto di classe, per supportare la sua riorganizzazione e sviluppare di conseguenza il partito non in un'avanguardia isolata ma in una dinamica di massa.

La centralità del metodo transitorio. Questo intervento quotidiano nel conflitto di classe deve esser condotto attraverso lo sviluppo di rivendicazioni largamente condivisibili, in stretta relazione con la coscienza diffusa (capaci quindi di agganciarsi ai suoi veloci spostamenti) e capaci di sospingere il processo rivoluzionario (in quanto non realizzabili nell'attuale stato di cose presenti).

L'esigenza di una polarizzazione internazionalista e di classe. In una sinistra marginalizzata permane una larga avanguardia, isolata da una dimensione di massa. In questa avanguardia, nel suo isolamento, cresce l'influenza di tendenze nazionaliste e neocampiste,

come di rigurgiti stalinisti. Per questo è utile introdurre linee di faglia internazionaliste e classiste, sviluppando unità d'azione con chi sostiene queste impostazioni.

Con il nostro documento (*Lotta di classe e rivoluzione*) abbiamo sostanzialmente confermato il nostro consenso (intorno al 18%, a fronte di 5 su 25 compagni/e del CC uscente), particolarmente concentrati nel nord-ovest. Non è stato un risultato positivo, perché non siamo stati in grado di invertire o anche solo fermare le derive in corso. È però un risultato che ci conferma nel nostro percorso.

Il PCL, nonostante le involuzioni, è un partito che nel rifarsi al trotskismo conseguente definisce oggi un impianto programmatico comunista e rivoluzionario: l'analisi della dinamica ineguale e combinata del capitalismo, con lo sviluppo della Grande crisi, le conflittualità interimperialiste, il nuovo protagonismo imperialista cinese e il differente sviluppo di classe nel mondo; il ruolo del partito e il suo rapporto dialettico con la classe, a partire dalla centralità dell'autorganizzazione e quindi dei consigli nei processi rivoluzionari; il metodo transitorio come ponte tra rivendicazioni immediate e progetto rivoluzionario; l'autonomia di classe, con il contrasto di ogni grande alleanza e nel contempo l'ottica del fronte unico nell'intervento di massa.

Non a caso proprio oggi il PCL è al centro di un fronte di iniziativa contro il governo. Un'unità d'azione importante in questo tempo sospeso che incombe sull'Italia, nel disastro della sinistra e nella frammentazione dei conflitti. Un percorso che riteniamo quindi molto positivo, sebbene per ora purtroppo ristretto ad un'avanguardia politica, anche per contenere e superare le impostazioni autoreferenziali e avanguardistiche nel partito.

Nonostante l'involuzione che registriamo, il PCL è infatti il nostro partito: ci batteremo per contrastare queste tendenze e con la nostra stessa esistenza proveremo a tener aperto un percorso. Consapevoli delle difficoltà, ma anche, nell'imbrunire dell'oggi, delle responsabilità di indicare un sentiero verso i tempi nuovi.

Per questo, abbiamo deciso di costituirci in tendenza. Cioè di organizzare le nostre posizioni nel partito, di darci momenti continuativi di confronto e coordinamento, di pubblicare un bollettino interno di informazione e discussione: *La scintilla*. Pensiamo infatti che l'involuzione in corso renda necessario sviluppa-

re con continuità una diversa proposta ed una diversa prassi che, nel quadro dello Statuto e del centralismo democratico, possa mantenere l'elaborazione e l'attenzione del partito connessa alla lotta di classe e allo sviluppo di un metodo transitorio.

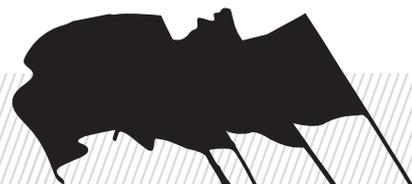
Una tendenza e non una frazione. Tra di noi della tendenza permangono punti di vista, analisi ed impostazioni diverse. Quello che ci accomuna è la resistenza contro una deriva che abbiamo visto emergere negli ultimi anni e la focalizzazione su alcuni nodi politici: la consapevolezza del cambio di fase; la necessità di un bilancio; il bisogno di cambiare passo spostando il peso sull'agitazione; la centralità del metodo transitorio; l'esigenza di una polarizzazione internazionalista e di classe. Su questi elementi svilupperemo nel partito un percorso comune, ben sapendo e rappresentando, anche in questo bollettino, le articolazioni che ci con-

traddistinguono come contraddistinguono ogni tendenza rivoluzionaria.

Anticapitalismo e rivoluzione. Infine, il nome. Abbiamo chiamato il nostro documento *Lotta di Classe e Rivoluzione*, cercando così di rappresentare in una frase la nostra proposta politica. Per una tendenza, per un'identificazione più semplice e immediata, abbiamo pensato di racchiudere questi concetti in due sole parole, in una sigla di facile utilizzo (il senso appunto di un nome collettivo).

Senza assonanze con altre esperienze italiane lontane dalla nostra impostazione, con un'assonanza rispetto ai nostri compagni e compagne francesi con cui proprio in questi anni, tutti insieme come PCL (anche se non tutti convinti di questo) stiamo cercando di sviluppare un rapporto internazionale. E quindi, *Anticapitalismo e Rivoluzione* sia...

UNITÀ D'AZIONE, FRONTE UNICO E OPPOSIZIONE SOCIALE



Alcune note sull'intervento del PCL nel Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione.

di Luca Scacchi

Nessun polo con PCI e PMLI. Le circolari della segreteria PCL in questi mesi hanno più volte ricordato che il *Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione* non prefigura alcun soggetto politico comune o la costruzione di più o meno fantomatici poli. Per fortuna. Pensiamo infatti che non sia possibile nessun soggetto unitario e nessun cartello con organizzazioni di impianto togliattiano, riformista o stalinista come il PCI o il PMLI. Sviluppare insieme un percorso di lotta contro il governo 5 Stelle-PD-IV-LEU, infatti, non vuol certo dire condurre una politica comune con PCI e PMLI: significa solamente, per l'appunto, condurre insieme un'opposizione politica e sociale al governo.

Lo scopo di un coordinamento delle sinistre è infatti soprattutto quello di sostenere e sviluppare una dinamica di lotta. Non è quello di diventare un soggetto politico o sviluppare una comune propaganda politico generale. Questa considerazione, su cui probabilmente molti se non tutti gli iscritti del PCL concordano, presenta però forse qualche discrepanza con la dinamica concreta del Coordinamento Unitario della Sinistra di Opposizione. **Può allora esser utile cercare di riflettere sulla politica di fronte unico che il partito sta conducendo.**

La dinamica del Coordinamento, infatti, non è sicuramente frutto esclusivo delle scelte del PCL (dovendo trovare punti di mediazione e di accordo con le altre forze). Però nelle linee guida elaborate dalla segreteria in queste settimane, in alcuni testi e discorsi portati avanti anche pubblicamente, notiamo una certa astrattezza, una certa confusione, la necessità di affrontare più specificamente alcuni nodi e alcuni problemi di intervento.

In primo luogo, ci sembra importante distinguere fronte unico e unità d'azione.

Il fronte unico ha una dimensione di massa e di classe. Il fronte unico nasce cioè dallo sviluppo di una risposta di massa, dopo un periodo in cui dominavano le condizioni estremamente sfavorevoli dell'indifferenza delle masse, per il risveglio fra gli operai di una tendenza spontanea e letteralmente inarrestabile all'unità, sotto l'influenza degli attacchi sempre più forti del capitale. Una dinamica unitaria di lotta, cioè, che in primo luogo nasce e si sviluppa nella classe, più che nelle intese fra le diverse organizzazioni del movimento operaio. Anche se, ovviamente, le intese fra organizzazioni possono esser una condizione importante, talvolta essenziale, perché questa tendenza spontanea all'unità si esprima poi effettivamente in una lotta o un movimento



di massa. Un esempio è quello del movimento francese contro la riforma delle pensioni di questi giorni. Per un anno, parallelamente ai *gilet jaune*, si è cercato in Francia di sviluppare i *gilet rouge*, cioè di intrecciare a quella lotta diffusa una mobilitazione del movimento operaio. Proprio al tramonto dei *gilet jaune*, l'offensiva padronale di Macron e un'ampia intesa intersindacale (dalla Cfdt a FO, dalla CGT a SUD) ha permesso di innescare un ampio e determinato movimento di *cheminots* (autoferrotranvieri), insegnanti e lavoratori dei servizi.

Un movimento cresciuto negli scioperi prolungati e nel quale sono maturate anche strutture autorganizzate, a partire dalle assemblee di base sull'esperienza delle *nuit debut* di qualche anno fa. Questa dimensione di fronte unico, nei quali possono crescere anche spazi di autorganizzazione di massa, non è solo francese: in Italia, ad esempio, l'abbiamo vista nel *movimento contro la buona scuola* del 2015. Il fronte unico, in ogni caso, si può sviluppare con forme e modalità diverse da intersindacali, intergruppi o semplici fronti di diverse forze. Ad esempio, il ciclo di lotte contro il modello Marchionne dal 2010 al 2012, focalizzato sulla FIOM ma capace di strutturare intorno a sé un ampio fronte politico e sociale. O, con una sigla comune sulla base di un appello essenziale, come proprio in quegli anni *Uniti contro la crisi* contro le politiche di gestione padronale della recessione 2009 (poi naufragato intorno agli scontri di piazza del 15 ottobre 2011 a Roma). O ancora, per altri versi, il movimento Notav dalla sua nascita ad oggi: un ampio fronte unico, anzi per molti versi un fronte popolare di massa (anche con settori non di classe), riunito sotto una sigla (ma con diversi impianti e metodi di lotta) nel contrasto alla logica ed alla pratica delle Grandi Opere.

Le due caratteristiche essenziali del fronte unico sono quindi il coinvolgimento di settori di massa (anche limitati) e un articolato fronte di lotta che comprende diverse organizzazioni del movimento operaio, comprese quelle riformiste (e non solo quelle centriste o staliniste). In questo contesto di lotta e di movimento si sviluppa inevitabilmente una dialettica, uno scontro, tra queste diverse tendenze. In particolare, sulle rivendicazioni e sulla gestione delle lotte: le forze riformiste mirano infatti a circoscriverle, al fine di contenerle; quelle rivoluzionarie mirano al contrario a generalizzare il conflitto, radicalizzare le forme di lotta, implementare rivendicazioni transitorie, al fine di innescare una dinamica appunto rivoluzionaria; quelle centriste pendolano tra le due, al traino dei sentimenti in quel momento dominanti a livello di massa. Nel fronte unico, cioè, la dinamica politica per la conquista della direzione del movimento si gioca sostanzialmente su parole d'ordine, rivendicazioni e forme di lotta.

Il coordinamento nato con l'assemblea nazionale del 7 dicembre, a seguito della diretta iniziativa del PCL (convergente con simili intenzioni di SA e PCI), non si configura però come un fronte unico. Non si è sviluppato in una dinamica di massa, ma ha invece riunito alcune organizzazioni di sinistra per segnare la loro opposizione al nuovo governo 5stelle-PD-IV-LEU. Una scelta importante davanti alla confusione e all'ambiguità di larga parte della sinistra: dalla CGIL al *manifesto*, da Fratoianni a Revelli, sono infatti ancora oggi molte le voci che difendono non solo la nascita, ma anche la funzione di argine alla destra di questo governo. Un'iniziativa necessaria soprattutto per il tentativo di far emergere, nella larga avanguardia e potenzialmente nell'attenzione di massa, un'opposizione oltre e contro quella segnata dalla destra reazionaria di Salvini e della Meloni. In ogni caso, però, questa *politica di fronte unico* è per ora limitata a organizzazioni sganciate da un conflitto sociale ancora disorganizzato e disperso. Cioè, siamo per ora di fronte ad una semplice *unità d'azione*. Un'unità d'azione, per di più, per ora limitata: da una parte non è riuscita a coinvolgere il fronte sociale e sindacale, dall'altra vede ai margini (se non estranee) le direzioni delle due più grandi organizzazioni della stessa sinistra di opposizione: PRC e PAP. Una situazione che non è certamente causata dal PCL, o di cui il PCL è responsa-

unire le lotte
contro il governo dei padroni e le destre reazionarie
per una alternativa anticapitalista

taglia i fili
spezza le catene

Fai come in Francia!
24-25 gennaio
mobilitazione generale

Coord. unitario delle sinistre di opposizione

bile: in ogni caso, però, una dinamica di cui il PCL deve tener conto.

Qual'è, infatti, l'unità d'azione più coerente da condurre in questa particolare situazione? In altre parole, quale ne è l'obiettivo e quali sono i percorsi più adatti per perseguirli in questo contesto? Non è sicuramente quella di condurre una generica e generalizzata politica di polo, lo abbiamo sottolineato all'inizio. Al contrario, bisogna tener presente l'obiettivo di fondo di questa proposta: rispondere agli attacchi sempre più forti del capitale, attraverso un'unità di classe in grado di organizzare, sostenere e sviluppare il conflitto sociale; nel quadro di quella risposta di massa, che inevitabilmente comprende in una prima fase anche organizzazioni riformiste e settori di classe che hanno fiducia in quelle tendenze, conquistare attraverso il metodo transitorio la direzione di quelle lotte e quindi sospingerle in una dinamica rivoluzionaria (combattendo apertamente nel movimento proposte e tendenze riformiste e centriste). L'obiettivo prioritario di una politica di unità d'azione è allora quello di far emergere lotte di massa, allargando e sostenendo tutte le forme di opposizione sociale al governo. Il senso principale dell'unità d'azione, cioè, è quello di sviluppare il conflitto sociale e determinare, di conseguenza, un fronte unico di massa e di classe.

Non ci pare utile, allora, sviluppare un'unità di azione strutturata. In questi mesi ci sembra si sia condotta come PCL una *politica di fronte unico strutturato*: cioè una pratica di costruzione del coordinamento delle sinistre di opposizione tesa a strutturare politicamente e organizzativamente un soggetto unitario. Il coordinamento nasce infatti, sin dai primi passi dopo il 7 dicembre, con una serie di *sovrabbondanze*. A partire dal nome, *Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione*, che dalle maiuscole all'utilizzo dell'aggettivo *unitario*, sottolinea appunto la sua dimensione di soggetto politico unitario. Una dimensione in realtà spesso estranea alla logica del fronte unico, come negli esempi precedenti del movimento francese, in quello della buona scuola o nella lotta contro il modello Marchionne. Non a caso, poi, questo nome viene utilizzato in alcuni contesti locali come sigla ulteriormente identificante (*Sinistre di Opposizione*), al fine di forzarne ancor di più la soggettivazione (obiettivo più o meno esplicito di alcune forze del coordinamento, come Sinistra Anticapitalista). Questa strutturazione però non si limita semplicemente al nome. Viene sostanziata anche nello sviluppo di un impianto politico unitario, che identifica programmaticamente il coordinamento ed il suo programma di azione: ad esempio, il documento-volantone per la *mobilitazione generale* del 24-25 gennaio, che inquadra il coordinamento con un ragionamento gene-

rale e cinque punti di azione. Perché si è ritenuto necessario, o utile, strutturare su una base programmatico-rivendicativa unitaria un coordinamento tra forze diverse e che in questa fase si unificano fundamentalmente solo sull'opposizione al governo? Colpisce poi, e in fondo conseguentemente a questo impianto, la scelta di definire per ogni campagna un volantino unitario, a questo punto inevitabile strumento di propaganda delle posizioni unitarie del *soggetto politico* coordinamento. La spinta ad un'interpretazione del *Coordinamento Unitario* come polo e come soggetto politico unitario non sta infatti nelle fantomatiche intenzioni attribuite alla nostra tendenza, quanto nella conduzione anche da parte del PCL di una *politica di fronte unico strutturato* che ci pare non solo inutile e sovrabbondante, ma alla fine anche controproducente proprio rispetto all'obiettivo prioritario in questa fase dello sviluppo di un'opposizione sociale.

In questa politica di fronte unico strutturato, la segreteria del PCL si è impegnata nel segnare con i nostri contenuti questo impianto unitario.

Ha misurato cioè lo sviluppo del coordinamento sulla base di quanto questo impianto unitario sia stato influenzato dalle rivendicazioni, dalle parole d'ordine, dalle proposte programmatiche del PCL. Il problema è che queste parole d'ordine, queste rivendicazioni, questo impianto programmatico è ad oggi estraneo a qualunque dimensione di massa e, soprattutto, a qualunque dimensione di lotta. È solo misura delle relazioni tra le diverse forze coinvolte nell'unità d'azione, esitando semplicemente in un'attività di propaganda del coordinamento. L'irresistibile impressione, cioè, è quella di una sorta di replica astratta, di scuola, della dinamica politica di un reale fronte unico (in cui effettivamente la direzione delle lotte si gioca appunto sulla definizione di rivendicazioni e forme di lotta). In questa dinamica astratta si è quindi inevitabilmente scivolati in altri astrattismi, se non talvolta in vere e proprie *fanfaronate*. Ad esempio, con la definizione di una *mobilitazione generale* per il manifesto unitario delle giornate nazionali del 24 e 25 gennaio. Come PCL, nel passato, abbiamo sempre sottolineato l'importanza di dare una giusta dimensione alle cose ed alle parole, evitando iperboli dal tono surreale: come un corteo non è un "*assedio dei palazzi del potere*" o una "*rivolta*", così l'iniziativa di una limitata unità d'azione (ancora non in grado di coinvolgere nessun sindacato e nessuna reale struttura di massa) non è una *mobilitazione generale*. Le due giornate di iniziativa, in sé giuste nella loro configurazione, sono state appunto delle semplici giornate di iniziativa nazionale del coordinamento, di fatto esitate in qualche decina di presidi, volantini e talvolta una partecipazione più o meno organizzata a iniziative contro la guerra che hanno coinvolto a vario titolo CGIL, ARCI o altre strutture della sinistra e



del mondo pacifista. Due giornate di mobilitazione, tra le altre cose, poco valorizzate e con scarsa informazione da parte delle stesse strutture del Coordinamento: abbiamo infatti cercato invano notizie sui siti di tutte le principali organizzazioni, come sulle pagine FB unitarie, ma né prima, né durante né dopo abbiamo trovato qualche minima informazione, a partire dal semplice elenco delle iniziative programmate nei diversi territori.

I limiti della situazione sono evidenti. Le difficoltà del coordinamento anche. Come gli atteggiamenti del PCI, di SA, di PAP e del PRC (descritti nelle varie circolari della segreteria). Come abbiamo detto, non sono ovviamente causati dalla segreteria del PCL o dal PCL e quindi sarebbe sciocco, oltre che sbagliato, farne carico a loro o a tutti/e noi. **Però, è possibile cercare di dare al coordinamento delle sinistre un'altra interpretazione ed un altro passo?** Noi crediamo sia possibile e, in ogni caso, che sarebbe utile provarci.

In primo luogo, sarebbe utile cercare di focalizzare l'attività del coordinamento sul sostegno ed il supporto alle dinamiche di lotta. Come abbiamo visto, l'obiettivo prioritario di un'unità d'azione è appunto quello di favorire, sostenere, sviluppare, connettere e intrecciare le diverse lotte sociali, per sviluppare un'ampia opposizione al governo. Per questa azione non è tanto necessaria una strutturazione politica dell'unità di azione, quanto una sua proiezione nelle dinamiche sociali e di classe. Allora, perché non investire in questa direzione il profilo, la caratterizzazione e gli interventi del coordinamento? Certo, sappiamo che le lotte sociali proprio in questa fase sono particolarmente disorganizzate, disperse e deboli. Però, proprio in queste settimane, qualcosa seppur con grandi limiti si è mosso. Ad esempio, il corteo a Torino l'11 gennaio per l'incarceramento di Nicoletta Dosio. O il corteo a Prato il successivo 18 gennaio, in solidarietà dei primi denunciati per i decreti sicurezza (studenti e operai che hanno tenuto un blocco stradale). Certo, questi appuntamenti sono stati promossi da forze estranee al coordinamento (il movimento Notav ed il SiCobas). Certo, in entrambi gli appuntamenti sono state presenti diverse forze del coordinamento (anche se il PCL, in particolare a Torino, a spicco per l'esiguità del suo profilo politico e della sua presenza). Però perché non investire una presenza, un sostegno, un profilo del coordinamento proprio in questi appuntamenti di lotta, che sebbene non di massa hanno coinvolto una larga avanguardia ed avuto un'attenzione se non una proiezione di massa? Perché cioè non focalizzare l'iniziativa del coordinamento sui conflitti nel paese? Come la vertenza Whirlpool, puntando non solo sull'organizzazione di un volantaggio

esterno, ma ad esempio con una presenza ed un supporto il giorno della trasferta romana che poi è sfociata nella contestazione sindacale. O nel presidio e lo sciopero della fame di questi giorni del Camping CIGS, per la lunga vertenza dell'acciaieria di Piombino. O La mobilitazione contro la guerra lanciata dal CALP (portuali di Genova) per il prossimo 12 febbraio, data prevista di attracco di una nave saudita che trasporta armi. O l'appello lanciato dal SiCobas per un incontro nazionale il prossimo 8 febbraio, per proseguire la lotta contro i decreti sicurezza e le loro norme antiscio-pero. O ancora, il percorso di lotta dei precari della scuola, con la formazione di una piccola rete di coordinamenti autorganizzati ed il prossimo sciopero di alcuni sindacati di base il 14 febbraio. Sono solo alcuni esempi, e sappiamo che in realtà compagni e compagne del PCL, come di altre forze del coordinamento, seguono queste lotte e talvolta ne sono parte importante, se non determinante. Il punto, però, è che appunto come coordinamento l'attenzione non è rivolta ad intercettarle ed intrecciarle, quanto con una sovrabbondanza di strutturazione a definire piuttosto un impianto propagandistico in larga parte oggi inutile per questo obiettivo.

Insomma, forse sarebbe più utile sviluppare un coordinamento politicamente più leggero, centrato sull'obiettivo di sviluppare un fronte comune di lotta di tutta la sinistra politica e sociale, senza particolare bisogno di impianti comuni di riferimento, volantini e firme unitarie. Le campagne che sono state lanciate dall'assemblea nazionale del 7 dicembre (sulla riduzione del lavoro, le nazionalizzazioni, i decreti sicurezza, il ritiro delle truppe) vivono infatti soprattutto se sono capaci di connettersi puntualmente alle vertenze contrattuali, alle crisi industriali, ai movimenti di lotta contro i decreti sicurezza o contro la guerra. Ed allora non servono tanto impianti comuni del Coordinamento Unitario, quanto lo sviluppo e l'intreccio di iniziative il più largamente unitarie e coinvolgenti. Iniziative in cui, poi, come PCL, sia possibile prendersi tutta l'autonomia nel portare avanti e sviluppare le proprie posizioni, le proprie parole d'ordine, i propri volantini.

Un'ultima nota, in chiusura: prima e durante il congresso, abbiamo sostenuto con determinazione la necessità di sviluppare una politica di polarizzazione, a livello di avanguardia e di massa. Lo pensiamo tuttora. Semplicemente, non pensiamo che l'unità d'azione, o il fronte unico, siano i soggetti o gli ambiti con cui sviluppare questa polarizzazione. Sono infatti ambiti di resistenza e di lotta che coinvolgono, in una politica di fronte unico, un insieme ampio e articolato di forze: potenzialmente (e sperabilmente) anche quelle riformiste. Piuttosto

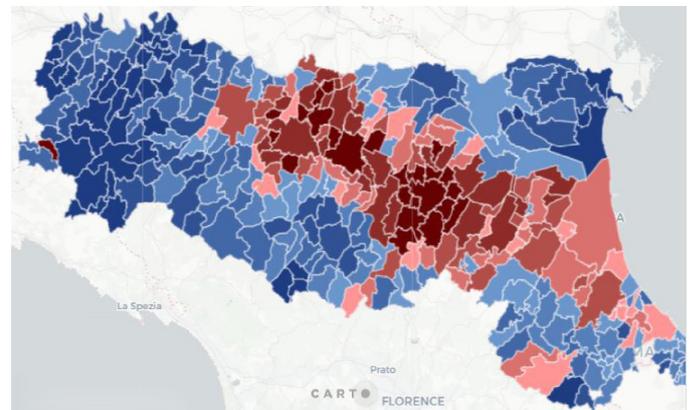
è in questi ambiti che ha senso sperimentare e sviluppare questa azione di polarizzazione. Nel Coordinamento, come più in generale nell'ambito della sinistra di opposizione e del conflitto sociale, in questa fase di Grande Crisi e di ripiegamento della classe si stanno infatti relativamente rafforzando tendenze e soggetti *neocampisti*, nazionalisti e stalinisti (dal PCI a PAP). Nel campo largo della sinistra e dei movimenti, allora, è utile giocare di sponda, sviluppa-

re rapporti ed intese con tutti quei soggetti che mantengono un impianto classista e internazionalista (forze politiche, strutture sindacali, circuiti di movimento), per cercare di polarizzare il confronto e le dinamiche politiche di questi ambiti appunto in una direzione internazionalista e classista, evitando che questa caratterizzazione sia schiacciata in un angolo, nella larga avanguardia e soprattutto nella sua proiezione di massa.

PROSEGUE LA RITIRATA: RISULTATI IN EMILIA ROMAGNA E CALABRIA



Dopo la vittoria della Lega in Umbria, era atteso questo inusuale voto di gennaio (ritardato dall'autunno, essendo le precedenti elezioni del 2014). In Calabria l'affluenza è stata intorno al 44% (840mila votanti), simile ad Europee 2019 (780mila) e scorse regionali (836mila), mentre alle politiche 2018 è stata del 63,6% (980mila). In Emilia Romagna è stata intorno al 67%, simile alle Europee 2019 (2 milioni 400mila votanti), meno delle politiche (78,3%, 2 milioni e 600mila) e molto superiore alle regionali 2014 (37,7%, 1 milione 300mila). I numeri hanno parlato, in particolare in Emilia, con l'inatteso successo di Bonaccini (ben oltre il 50%, con un distacco dalla destra), il crollo dei 5 stelle, la sconfitta politica di Salvini ma lo sfondamento popolare della destra, la marginalità della sinistra di opposizione.



il 27,5% (700mila!!), alle regionali 2014 otteneva il 13,3% (160mila voti). In pratica, perde i 2/3 del voto consolidato negli ultimi anni e l'80% rispetto l'exploit del 2018.

Il PD ha vinto, baricentro di un'alleanza progressista. Bonaccini ha preso il 51,4% (1 milione e 195mila voti, con Bergonzoni al 43,6%, 1 milione e 150mila voti), il PD il 34,7% (745mila voti): alle europee 2019 era al 31,2% (700mila voti), alle politiche 2018 al 26,4% (670mila voti, quasi 80mila di meno!), anche se ancora distante dal 2014 (44,5%, con 543mila voti). Questo con una *lista Bonaccini* quasi al 6% (120mila voti), *Coraggiosa e verdi* con buoni risultati, *Europa+* all'1,5%. Il ricompattamento nella dinamica antisalvini ha quindi funzionato, anche se come *le sardine* non ha attraversato il solco di classe che segna la geografia politica italiana.

L'onda reazionaria nelle classi popolari non si ferma. Nonostante la sconfitta politica di Salvini, la Lega prende il 32% (690mila voti circa). Perde qualcosa rispetto alle europee 2019 (aveva il 33,7%, 760mila voti), ma Fratelli d'Italia passa al 8,6% (190mila voti) dal 4,7% di allora (104mila voti). Tenendo conto che alle politiche 2018 (con affluenza maggiore) la Lega aveva il 19,2% (meno di 500mila voti) e FdI il 3,3% (84mila), mentre alle regionali 2014 la Lega aveva sempre il 19,4% (230mila voti) e FdI solo l'1,9% (23mila voti). La destra reazionaria conquista cioè quasi 900mila voti, quelli delle europee (anzi un poco di più) e circa la metà in più delle politiche 2018 (da 580mila a 880mila voti). Un voto che si concentra nelle aree socialmente e geograficamente periferiche (da tempo verso destra). Esempari Fiumalbo (appennino modenese) o Goro (costa ferrarese), da tempo al centrodestra ma con una sinistra storicamente al 30-40% dei voti (a Goro con PRC/PdCI oltre il 10%): oggi la Bergonzoni arriva a quasi l'80% e la Lega supera il

I 5 stelle spariscono. Il candidato presidente ha preso solo il 3,5% (80mila voti), la lista il 4,7% (100mila voti). 1/5 degli elettori pentastellati hanno quindi fatto voto disgiunto. Alle europee 2019 aveva ottenuto il 12,9% (290mila voti), alle politiche 2018



60%. Bergonzoni in particolare vince a Piacenza, Parma, Ferrara e Rimini, mentre perde a Modena, Reggio, Ravenna e soprattutto Bologna (con uno scarto di 130mila voti su Bonaccini, 2/3 dello scarto che li divide complessivamente).

La sinistra di governo sopravvive. Le liste collegate a Bonaccini prendono quasi il 6%: 3,8% Coraggiosa (area SEL-LEU, 80mila voti), il 2% i verdi (41mila). Alle europee 2019 i verdi avevano il 2,9% (66mila voti), senza una lista frontista col PD (*la sinistra*, con il suo profilo confuso, aveva 1,9% e 42mila voti). Alle politiche 2018 LEU aveva il 4,48% (113mila), alle regionali 2014 SEL aveva il 3,2 (39 mila voti, con il crollo dell'affluenza). Nel complesso, cioè, la sinistra di governo tiene le sue forze, mantenendo non solo una rappresentanza istituzionale ma anche il suo elettorato degli ultimi anni.

Le sinistre di opposizione si polverizzano. Tre liste, tutte dietro il movimento 3V (tre vaccini, 10.800 voti). Il PC con oltre 10.200 voti (praticamente gli stessi al presidente e al partito, 0,4 e 0,5%); Potere al Popolo 7mila voti al presidente, 8mila alla lista (0,3; 0,4%); AltraER ha 6mila voti al presidente e 7800 alla lista (0,3%). I candidati presidente erano dappertutto, le liste PC solo in 6 circoscrizioni, le liste PAP solo in 5. Quindi ha pesato il voto disgiunto (nelle 3 circoscrizioni dove la lista PC non era presente, la candidata ha preso circa 700 voti; nelle 4 dove non c'era la lista PAP, la candidata ha preso circa 1100 voti): possiamo quindi pensare che il voto disgiunto abbia pesato almeno per il 7% dell'elettorato PC e per il 20% sia in PAP che in AltraER (in tutte le circoscrizioni). Un risultato complessivo del 1,21% (26mila voti)! Alle europee 2019, come detto, *la sinistra* (PRC ma anche SEL) aveva 1,9% e 42mila voti, il PC 1,12% e 25mila voti. Alle politiche 2018, PAP aveva 1,2% (quasi 30mila voti), il PC 0,7% (quasi 17mila), e "*perunasinistrarivoluzionaria*" (PCL-SCR) lo 0,2% (5mila): cioè tre liste "d'opposizione" allora erano al 2,1% e con oltre 52mila voti (in pratica, il doppio di oggi). Infine, nel 2014, l'AltraER, all'opposizione di Bonaccini con SEL a lui alleato, aveva il 3,7% (45mila voti): cioè la sinistra contro Bonaccini prende oggi praticamente la metà dei voti di cinque anni fa, con quasi il doppio dell'affluenza di allora.

In Calabria hanno pesato le dinamiche regionali e relativi circuiti clientelari. Ha vinto la candidata di Forza Italia (Santelli, 450mila voti, 55,3%), con una configurazione di centro-destra: For-

za Italia ha infatti il 12,3% (96mila voti), confermando i dati di Europee 2019 e Regionali 2014 (13,3% e 12,2%, 96mila voti), anche se in calo sulle politiche 2018 (20,12% e 190mila voti). La Lega ha il 12,2% (95mila voti), dimezzando l'exploit delle Europee 2019 (22,6%, 164mila voti): comunque raddoppia dalle politiche 2019 (5,6% e 52mila voti) e nel 2014 non c'era! FdI si conferma al 10,9% e 85mila voti: tiene su europee 2019 (10,2%, diecimila voti di meno), in espansione su politiche 2018 (4,6% e 42mila voti) e regionali 2014 (2,5%, 19mila voti). Da tener conto il risultato di tre formazioni (Casa libertà, Udc, Santelli presidente), ognuna tra 6 e 8%. Il blocco reazionario Lega-FdI si attesta comunque anche qui. I 5 stelle crollano (7,3%, 60mila voti il presidente, 6,2% e 49mila voti la lista), non riuscendo nemmeno a eleggere un consigliere (serviva l'8% in coalizione, essendoci una lista civica che ha preso 1,1%; si fossero presentati da soli, con lo sbarramento al 4% avrebbero eletto 2 consiglieri). Se è vero che nel 2014 avevano il 4,9% (38mila voti), quindi meno di oggi, nelle Europee 2019 avevano il 27,7% (195mila voti) e nelle politiche 2018 ben il 43,3% (oltre 400mila voti)! Callipo perde con il 30% (245mila voti), praticamente la metà di Oliverio nel 2014: però il PD mantiene il 15,2% (118mila voti), con i Democratici Progressisti al 6% (47mila voti), contro il 23,7% (185mila voti) e i DP allo stesso livello nelle precedenti regionali. Alle europee 2019 era al 18,2% (133mila voti), alle politiche del 2018 al 14,3% (134mila voti). La sinistra, di governo e di opposizione, invece a queste elezioni non era presente: alle europee 2019 *la sinistra* aveva il 2,2% (15mila voti) e il PC 1,1% (7900 voti). Alle politiche, LEU il 2,8% (26mila), PAP l'1,1% (10200 voti), il PC lo 0,5% (4500 voti) e *perunasinistrarivoluzionaria* (PCL-SCR) lo 0,2% (1500 voti). Altra Calabria, nel 2014, prese l'1,3% (10mila voti). Cioè la sinistra di opposizione (intorno ai 10/15mila voti, oltre l'uno per cento) non ha più avuto neanche presenza sulla scheda.

A colpire, infatti, è il proseguimento della ritirata. Un risultato sottolineato dal PCL nel suo co-

municato sull'elezione emiliano romagnola:”*diciamo forte e chiaro che non c'è possibilità di risalire la china a sinistra, sullo stesso terreno elettorale, senza la ripresa di una opposizione di classe e di massa... Le elezioni riflettono in modo distorto ciò che si muove, o non si muove, sul terreno sociale. Se si smarrisce il confine di classe nell'immaginario sociale quotidiano, perché quel confine dovrebbe apparire nel giorno del voto? Se la lotta di classe rifluisce, se con essa arretra la coscienza politica di massa e spesso della sua stessa avanguardia, nessuna alchimia elettorale invertirà la condizione della sinistra politica. Semmai produrrà nuovi danni*”. Siamo d'accordo. Proprio perché siamo d'accordo, però, non capiamo il rapporto tra queste parole ed altre [la ritirata è finita!]. E soprattutto, non capiamo il rapporto tra queste parole e la linea del partito: se *senza una ripresa della lotta di classe e della sua coscienza politica non c'è possibilità di risalire la china a sinistra*, infatti, questo vale anche per i partiti rivoluzionari. Come si rapporta allora il PCL a questa nuova fase?

Infatti, il PCL sparisce dal panorama elettorale. Non solo non è presente in Calabria (dove nessuna lista di sinistra si riesce a presentare), ma non lo è neanche in Emilia Romagna. Dove, invece, oltre a l'AltraER (che ha sfruttato la sua presenza in Consiglio Regionale) sono riusciti a presentarsi sia PAP

sia il PC (sfruttando sicuramente anche il supporto di un'accesa competizione tra blocchi, come d'altra parte abbiamo fatto anche noi in tante occasioni). Così sarà presumibilmente non solo nelle prossime regionali (Toscana, Puglia, Marche, ecc), ma anche in tanti appuntamenti in grandi città e alle politiche. Il terreno elettorale, cioè quello che nell'ultimo decennio è stato più utilizzato dal PCL per sviluppare una propaganda ed un intervento di massa, si mostra oggi come il più ostico da praticare (per le barriere sempre più alte al suo ingresso e le forze sempre più ridotte del partito), quello con una forte competizione nel campo politico della *sinistra di opposizione* (dal PC a PAP), quello dove è oggettivamente difficile affermarsi con risultati ridotti ma in grado di polarizzare una pur minima attenzione (di massa e di avanguardia).

Proprio per questo abbiamo chiesto più volte al CC di discutere della linea elettorale e della sua difficoltà: negli ultimi mesi ancora ad agosto e poi nel primo CC dopo il congresso, a novembre. In entrambe le situazioni, la maggioranza ha preferito non affrontare il problema. Ci auguriamo che questi risultati, ed i prossimi appuntamenti, permettano l'apertura almeno di una discussione sempre più necessaria.



FRATTURE SOCIALI, PERIFERIE E LOTTA DI CLASSE

di Piero Nobili

I dati elettorali vanno analizzati con grande attenzione, stando ben attenti a non cadere in analisi impressionistiche: sono dati, cioè, che vanno presi con delle molle meticolosamente impugnate coi guanti, se si vuole evitare il rischio di formulare improprie generalizzazioni. Negli ultimi anni, però, sta emergendo un filo comune che lega, pur nelle sue molteplici differenze, luoghi assai diversi fino a disegnare una nuova cartografia politica le cui le fratture sociali si sovrappongono a quelle territoriali. E' una dinamica che si sta affermando in gran parte dei paesi a capitalismo avanzato. Ben conosciute sono le faglie che hanno sospinto l'ascesa di Trump alla presidenza degli Stati Uniti: il divario tra zone urbane e periferiche; il ruolo decisivo degli stati che costituiscono il cosiddetto Rust Belt, la "cintura della ruggine", un tempo cuore dell'industria pesante statunitense e oggi

epicentro di una profonda crisi industriale. Come Trump a New York, Marine Le Pen non sfonda a Parigi. Assai indicativa è la performance riportata dalla candidata dell'estrema destra francese alle ultime elezioni presidenziali: debole a Parigi, Nizza e Lione, si afferma nel Nord delle miniere e delle fabbriche chiuse, e a Est, in Alsazia e Lorena, sulle rive del Reno e della Mosella. Provincia contro città, la Francia periferica, agricola, tradizionalista, in rotta di collisione con la Francia urbana ed europeista. Le due anime della Francia si riflettono anche nei comportamenti elettorali, con il paradosso che proprio nella capitale (la città più colpita dal terrorismo), l'isolazionismo securitario e ringhioso non trova varchi. come nel resto del paese. Il primo posto conquistato dalla lista sovranista alle europee del 2019, appare come il frutto velenoso e inquietante delle fratture che percorrono l'Esagono. In Gran Bretagna, anche la vittoria di Boris Johnson alle



recenti elezioni politiche ha evidenziato le spaccature che attraversano la società anglosassone. Mentre i quartieri centrali e residenziali della metropoli londinese, per avversare la Brexit, hanno votato in massa per i laburisti e i liberal-democratici; le aree storicamente laburiste situate nelle vaste lande del Nord e delle Midlands inglesi si sono fatte ammaliare dal nazionalismo d'accatto cavalcato dal leader conservatore, che promette di porre fine alle diffuse paure che pervadono il corpo sociale dell'isola.

Anche nella locomotiva d'Europa, si sta accentuando la frattura sociale e territoriale tra le diverse regioni. La distanza tra i lavoratori dell'Est e quelli dell'altra Germania è significativa: il reddito medio è inferiore di un terzo, mentre le condizioni di povertà di un'ampia fascia della popolazione sono in costante aumento. Proprio in queste regioni dell'ex Ddr, il peggioramento delle condizioni sociali alimentano la crescita dei movimenti dell'estrema destra xenofoba. Non a caso, alle elezioni regionali dello scorso settembre, Afd è riuscita a triplicare i voti in Sassonia, dove è diventato il secondo partito col 27%, e a raddoppiarli in Brandeburgo (23,5%). Anche qui, in uno dei centri più vitali del moderno capitalismo, si fa sentire il peso di uno sviluppo ineguale, di una accentuazione delle distanze tra regioni aperte e affluenti e zone intermedie che si considerano dimenticate.

Infine, anche nel nostro paese, storicamente segnato da un'irrisolta questione meridionale, mutano le mappe sociali e si modifica la geografia politica del paese. Le tornate elettorali degli ultimi anni sono indicative di questa evoluzione. Innanzitutto, va registrato un processo di sfondamento reazionario nelle classi subalterne. In una fase di profonda instabilità politica e sociale, segnata dalla grande e prolungata crisi capitalista, la vorticosità elettorale è spesso una costante. I cambiamenti di umore, e il rapido rifluire che accompagna l'ascesa repentina dei leader e delle formazioni politiche, possono improvvisamente cambiare il quadro politico generale, come dimostra il declino subitaneo del progetto renziano, o la rovinosa parabola discendente del M5S. Ma quando una parte importante dello strato proletario, elezione dopo elezione, contribuisce in modo rilevante alle fortune elettorali di Lega e Fratelli d'Italia, c'è il rischio che questo blocco sociale a guida reazionaria si consolidi. Del resto, anche quando Salvini subisce una battuta d'arresto nella sua avanzata elettorale, si registra la costante di una saldatura tra le classi subalterne e il personale politico della destra sovranista. Infatti secondo una rilevazione dell'Swg, alle recenti elezioni regionali in Emilia Romagna il 60% dei ceti bassi sceglie una, tra le due forze guidate da Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Questo dato, conferma la preoccupante penetrazione delle destre re-

Anche in Emilia-Romagna i ceti popolari scelgono ampiamente la Lega



Rilevazione CAT-CAMI-CAWI su un campione rappresentativo di 1.700 elettori residenti in Emilia-Romagna. Dati riportati sulla base dei dati reali del Viminale.

28 gennaio 2020

Tutti i diritti riservati



azionarie nel mondo operaio e popolare del nostro paese. Già alle ultime elezioni europee del 2019, poco meno del 50% degli operai ha votato la Lega, mentre, secondo una ricerca dell'Ipsos il gradimento personale per Salvini tra gli iscritti della Cgil arriva a sfiorare il 44%. Tale dato, che certifica l'esistenza di una sinistra senza operai, con tante figure subordinate che s'illudono di trovare rifugio nella trincea sovranista del "prima gli italiani", viene confermato anche nelle regionali Umbre dello scorso mese di ottobre: l'analisi dei flussi elettorali certifica che il 53% degli operai ha votato per la Lega, mentre il Pd ha preso fra di loro soltanto il 20%.

Uno sguardo più allargato evidenzia la frattura tra centro e periferia, tra ceti urbani protetti e ceti suburbani e periferici non protetti. Ciò si traduce politicamente in una nuova polarizzazione: nei comuni sopra i trentamila abitanti il Pd prevale, mentre nei piccoli e medi comuni è il centro destra a risultare largamente maggioritario. Tenendo in considerazione le europee dell'anno scorso, il risultato a Milano è lo specchio di quello nazionale: città europeista e "progressista" e periferie chiuse e sovraniste ammaliare dal verbo salviniano. Così a Roma, che mostra la concentrazione del voto democratico nel centro, e la forte affermazione della Lega nelle periferie. Così a Torino, dove il Pd è il primo partito, e le periferie che erano state decisive per la vittoria di Appendino passano dal M5S alla Lega.



Già alle comunali era emerso con forza questo iato tra i vecchi borghi periferici e le zone centrali più benestanti, segno di una situazione sociale che si sta sfarinando progressivamente, divaricando le condizioni di vita tra il centro e la periferia, allargando la forbice tra i ceti medi urbani e i settori proletari. In molti territori la decomposizione dei tradizionali ambiti politici e culturali della sinistra e del movimento operaio apre una prateria per l'insediamento durevole delle forze reazionarie. Per i militanti comunisti c'è dunque la necessità di avviare una riflessione sulla composizione sociale di una classe, che appare sempre più vincolata al luogo e al territorio dove vive e si riproduce. Nelle città del Nord industriale le vecchie mappe sociali non sono più sovrapponibili:

il lavoro non condensa più classi sociali omogenee, e la stessa piramide dei quartieri –dal centro alla periferia– non riproduce più, oltre i cancelli dei luoghi produttivi, le stesse gerarchie del modello fordista. Nei territori si sta affermando una nuova configurazione strutturata intorno ad un modello di governance non più inclusivo ma ferocemente respingente. Sempre più necessario è lo sviluppo di un intervento coordinato di partito, che punti a costruire una nuova soggettività politica capace di coinvolgere, unire ed aggregare quella vasta platea di soggetti variegati, frammentati e spaventati che oggi popolano i quartieri proletari. In questo quadro, va ripensata l'iniziativa politica del partito in direzione di un forte investimento nei riguardi dei luoghi dove più acute sono le contraddizioni sociali. A partire dalle periferie, dove risiede quella parte della società che paga i prezzi più pesanti della crisi, vanno concentrati i nostri sforzi tesi a riavviare un nuovo ciclo di lotte per l'occupazione, il salario, i servizi sociali. Solo tali lotte, che devono investire l'intero periplo del vissuto proletario, (la solitudine delle persone, un'edilizia di rapina, trasporti improponibili, servizi inefficienti, la mancanza di spazi sociali e culturali) possono arginare la presa delle forze politiche sovraniste e veicolare nella classe una narrazione alternativa al senso comune reazionario. Al contempo, solo un nuovo ciclo di lotte, riattivando l'azione collettiva di massa, e sedimentando fiducia, esperienza comune e consapevolezza, può ricreare quel largo strato di avanguardia, assolutamente necessario per costruire un reale partito rivoluzionario.

RESOCONTO DEL COMITATO CENTRALE DEL PCL 30.11/1.12 2019



A oltre tre mesi dal congresso del PCL, ad oltre due mesi dal CC, i resoconti di questi appuntamenti non sono ancora stati trasmessi al partito. Non crediamo sia un caso, ma l'effetto di una sottovalutazione dell'importanza, politica e formativa, della discussione nel partito. Una sottovalutazione che da tempo si è sviluppata nel gruppo dirigente del PCL e che all'ultimo congresso si è consolidata in linea politica. Per questo abbiamo deciso di inserire regolarmente nel bollettino un'informazione ed un commento alle riunioni dei gruppi dirigenti del PCL. Iniziamo quindi dall'ultimo CC, riunitosi a Bologna il 30 novembre ed il 1 dicembre 2019. L'ordine del giorno era limitato a 3 argomenti principali: elezione degli organismi, richiesta di iscrizione del compagno Michele Amura (espulso dal CC lo scorso anno), situazione politica.

ANTEFATTO E ORDINE DEL GIORNO: prima ancora della partenza la maggioranza ha confermato la sua impostazione centralizzatrice e assemblearista. Il comitato centrale si è infatti aperto con una nostra richiesta di allargamento dell'ordine del giorno.

La settimana precedente, infatti, il compagno Franco Grisolia aveva attivato, senza che nessuna struttura di partito lo avesse deciso o anche solo ne fosse a conoscenza, una mailing list (con alcuni iscritti PCL presenti negli organismi dirigenti CGIL e altri non presenti, come il compagno Francesco Doro), a cui era stata sottoposta con metodi referendari la decisione sull'invio di una lettera che



chiedeva l'inserimento dello stesso compagno Grisolia nel coordinamento nazionale di RT! (l'area classica di opposizione in CGIL).

Avevamo evidenziato nella stessa mailing list e nella Commissione direttiva del partito un problema di metodo, al di là della questione specifica (poi discussa dal CC per la nostra iniziativa di presentare un emendamento alla risoluzione politica): chi e come si decide? Cioè, quali sono le strutture di coordinamento di settore secondo il nostro statuto e se fossero possibili referendum on line che coinvolgono organismi che non esistono e non si riuniscono mai di persona.

La commissione direttiva aveva quindi approvato una risoluzione, a maggioranza (4 favorevoli, 2 contrari – noi e il compagno del terzo documento; 1 astenuto di CuneoRosso):

La Commissione Direttiva protempore del PCL informata della richiesta del compagno Franco Grisolia di validazione della sua lettera ad alcuni organismi della Opposizione CGIL, relativa al suo richiesto ingresso in Coordinamento nazionale della stessa Opposizione CGIL, ritiene:

-che la richiesta del compagno sia legittima, al di là di uno specifico giudizio di merito, che non è tra i compiti di questa Commissione esprimere;

- che la decisione del compagno Grisolia di richiedere un giudizio dei nostri compagni iscritti, che risultano avere incarichi direttivi nelle varie strutture dirigenti della CGIL (più il compagno Doro, già dirigente nazionale della Opposizione e della Fiom, non rientrato in alcun organismo, perché licenziato e quindi disoccupato al momento del congresso Cgil) sia stata corretta e valida;

- che stante la nostra situazione in CGIL e nella sua opposizione e la evidente impossibilità non solo di riunire, ma anche solo di contattare l'insieme dei/le iscritt@ in Cgil, e in considerazione delle modifiche chiarificatrici apportate dal recente congresso, la struttura che deve avere la possibilità di determinare, nell'ambito delle decisioni generali delle strutture del partito, le decisioni specifiche aventi valore complessivo, che riguardano il nostro compartimento nella CGIL e nella Opposizione, (fermo restando la subordinazione ad eventuali decisioni difformi degli organismi statuari del partito) sia quella costituita dall'insieme dei/le compagne aventi incarichi direttivi in CGIL ai vari livelli (+ per i motivi sopradetti il compagno Doro)

-che, stante l'estrema difficoltà di riunione dei/le suddette compagn@ sia possibile - come da prassi costante, in caso di necessità, negli organismi di partito a partire dalla sua segreteria- effettuare validamente una consultazione via whatsapp.

- che, stante la decisione del compagno Grisolia di effettuare alcune modifiche al testo in riferimento alle ipotesi avanzate

del compagno Scacchi, non ci siano obiezioni da avanzare in merito.

- che appare chiaro che le questioni sollevate sul metodo decisionale nascondono serie differenze di merito che andranno discusse in CC nella sua prima riunione del prossimo anno.

Una dichiarazione inusuale che, al di là di ribadire sia la validità di referendum on line e sia la creazione ad hoc di organismi spuri, colpisce anche per numerosi elementi francamente insostenibili (formali, come la legittimazione a posteriori dell'azione di un singolo, e sostanziali, come l'esplicitazione che non è compito di un organismo dirigente discutere del merito delle scelte).

Per questo, avevamo chiesto di inserire un punto di discussione sul metodo, intorno alle due domande sopra indicate. Il CC ha respinto la proposta di discussione. Sottolineiamo qui la gravità politica di una maggioranza che si rifiuta anche solo di discutere nel CC un problema di metodo sollevato dalla sua minoranza. Ma questa è l'attuale gestione del partito.

UNA NOTA POLITICA A MARGINE: MAGGIORANZA E TERZO DOCUMENTO. In questa discussione e votazione è iniziata ad emergere una dinamica politica sempre più evidente nel corso del CC.

La maggioranza del primo documento si è mostrata da una parte articolata (con diversità di argomentazioni e interventi, come anche in alcune dichiarazioni, a partire dai suoi esponenti principali, come con i suoi gruppi più caratterizzati), dall'altra pronta ad omogeneizzarsi in un blocco compatto nel contrasto alle nostre posizioni. **Il terzo documento si è mostrato invece con una dinamica frammentata:** un compagno per lo più in linea con le posizioni della maggioranza, anche nelle votazioni; un altro in opposizione a modalità di gestione e organizzazione del partito, votando contro in quasi tutte le votazioni; gli altri che si barcamenavano tra questi due poli, confermando nella sostanza il solco tracciato al congresso di Rimini di accompagnamento della maggioranza, spesso astenendosi.

ORGANISMI DIRIGENTI. Sul punto relativo ci sono state tre discussioni principali.

In primo luogo, sugli inviti. La maggioranza ha proposto due inviti permanenti al CC. Un compagno (a loro scelta) del quarto documento (proposta approvata, su cui noi ci siamo astenuti consapevoli della dinamica presente in quelle posizioni e su cui la parte più intransigente del primo documento, settori veneti

e romagnoli, hanno votato contro). Il compagno coordinatore della toscana (non essendoci nessuno della regione in CC): noi ci siamo espressi contro, essendo il CC già molto numeroso (25 compagni/e) ed essendo stato il compagno candidato e non eletto (con un numero minimo di preferenze), quindi in qualche modo con questo atto volendo riequilibrare esiti delle votazioni di cui si dovrebbe solo prendere atto. Noi abbiamo votato contro, la tre in larga parte si è astenuta, il compagno è stato invitato.

In secondo luogo, su segreteria e presidenza della Commissione di garanzia. La proposta della maggioranza, nell'ottica di una "gestione unitaria", è stata quella di una segreteria di 6 compagni (4 della maggioranza ed uno ciascuno per i due documenti di minoranza) ed inoltre della presidenza della Commissione di Garanzia al nostro documento. Abbiamo respinto la proposta per ragioni politiche. La gestione unitaria non è un principio assoluto (a cui si poteva rispondere nel percorso o durante il congresso), ma una prassi politica da verificare sulla base dei risultati e delle intenzioni politiche. Abbiamo verificato non solo la distanza delle analisi e delle proposte politiche (cosa che in sé non esclude percorsi di gestione unitaria), ma differenze marcate nella concezione e nella gestione del partito: in generale sul metodo di costruzione ed i rapporti, nello specifico sullo Statuto ed il rapporto tra le diverse componenti al congresso. Non solo: la commissione direttiva provvisoria ha sperimentato in questo mese una sorta di gestione unitaria. Il risultato è stato nelle forzature statutarie e gestionali sui settori e nel rifiuto di discuterne in CC. In questo quadro, in una commissione di garanzia composta da 5 compagni (3 del documento uno ed uno per ciascun documento), con una diversa e conflittuale interpretazione dello Statuto (anche nella vicenda Pellegrini), ci è parsa inopportuna anche la presidenza della commissione di Garanzia. Ci siano poi astenuti sui nominativi. È quindi stata eletta la segreteria (19 favorevoli, 1 contrario e 1 astenuto) e CNG.

In terzo luogo, le commissioni e le altre strutture. La maggioranza ha proposto, oltre la segreteria, 16 strutture: CdG, 5 per comunicazione (sito, social, giornale, rivista, stampa e propaganda), 4 di organizzazione (economica, organizzativa, formazione, internazionale), 6 di intervento (sindacale, studenti, donne e oppressione, antifascismo, meridionale, ambiente). Nel CC precedente, oltre la segreteria, erano previste invece 11 strutture: CdG, 3 per comunicazione (sito e social, giornale e rivista), 3 di organizzazione (economica, organizzative e interna-

zionale), 4 di intervento (lavoro e sindacato, studenti, oppressione di genere, meridionale). Noi (come in genere il terzo documento, eccetto un compagno) abbiamo sottolineato che con un calo significativo di militanti ed un partito molto ristretto rispetto alle dimensioni originarie, si propone l'aumento di quasi il 50% delle commissioni esistenti. Nonostante difficoltà di continuità e lavoro delle commissioni precedenti. In questo quadro, abbiamo quindi avanzato diverse proposte di semplificazione, sul terreno organizzativo (per esempio unendo commissione politica ed organizzativa) e in particolare della comunicazione (prevedendo unica commissione sito, social e stampa/propaganda). Tutte le proposte sono state bocciate, con un voto generalmente compatto della maggioranza.

Da segnalare poi in particolare la struttura del giornale: la proposta approvata dalla maggioranza, con nostro esplicita e ferma contrarietà, è stata la costituzione di un nucleo redazionale politicamente omogeneo e molto ristretto (3 compagni), con altri 9 "scrittori" designati dal CC. Noi avevamo invece proposto un nucleo redazionale a cinque (con uno di ciascun documento) e responsabilità redazionali sui vari settori del giornale, secondo il modello definito qualche tempo fa dal CC con un largo consenso. I 9 scrittori designati dal CC non si capisce bene che ruolo abbiano e come si differenzierebbero da altri collaboratori (con che poteri e caratteristiche).

IL CASO AMURA. Più di un anno fa il compagno Amura era stato espulso dal CC, in quanto aveva partecipato ad un'iniziativa pubblica internazionale del Partito Obrero (a cui si rifaceva come posizioni politiche) dichiarando in un intervento dal palco notizie false sul partito (numero di militanti e assenza del giornale), funzionali a giustificare nostra espulsione dal CRQI, e rivendicato questo atto per priorità battaglia politica su norme statutarie. Oggi, dopo il tentativo fallito di aggregare un'organizzazione "obrerista" in Italia, chiede la tessera come aderente.

Noi ci siamo espressi contro la richiesta, stante una lettera ambigua nel riconoscere le ragioni dell'espulsione, e abbiamo invece chiesto un percorso politico di confronto, in cui verificare la situazione.

La proposta di iscrizione è invece stata approvata con 12 favorevoli (il 50% + 1 dei votanti, numero minimo per approvarla), con diversi contrari e astenuti.

Da segnalare comunque, ai fini di offrire un primo quadro del clima e della dinamica di questo nuo-



vo comitato centrale, che nella discussione è emersa in diversi interventi la propensione ad accettare la richiesta di iscrizione subordinando il suo eventuale passaggio a militante ad un controllo politico particolare, per alcuni anche ad un ulteriore voto del CC. Questa proposta, come è stato sottolineato esplicitamente in diversi altri interventi (nostri e anche della maggioranza) introduce di fatto un concetto di “candidatura”, o comunque di verifica politica dell’iscrizione, ben oltre i quattro punti programmatici previsti e l’autodichiarazione di militanza previsti nello Statuto. E quindi, al di là di ogni personale valutazione, si configura ben oltre lo Statuto del PCL, senza nessuna possibilità di applicazione nel quadro delle attuali regole del partito. Nonostante questo e nonostante questa esplicitazione, è notevole che questa proposta sia stata formalizzata (da compagni del terzo e del primo documento) e sia stata messa anche ai voti dalla presidenza, senza alcuna preoccupazione o precauzione sul fatto che si approvava una risoluzione del partito in esplicito contrasto con lo statuto.

IL DIBATTITO POLITICO. La discussione politica si è focalizzata sulla situazione italiana e l’assemblea unitaria delle sinistre, sulla base di una proposta di risoluzione e di una lunga relazione (oltre un’ora). La risoluzione ha segnato da una parte un passo avanti sull’analisi della situazione politica italiana e l’avanzamento delle destre (riconoscendo finalmente quella fragilità del nuovo governo Conte e quel consolidamento delle forze reazionarie che qualche mese fa erano ancora messe in discussione), dall’altra l’iniziativa e la proposta politica di unità d’azione con altri soggetti della sinistra che sottende e che è rilanciata dall’assemblea unitaria di Roma (proposta di cui non si nascondono limiti e problemi, esplicitati nella discussione, ma di cui non ci sfuggiva il complesso valore positivo). In questo quadro, abbiamo deciso di non presentare un documento alternativo, ma di proporre quattro corposi emendamenti.

Il primo emendamento ha riguardato la necessità di un’analisi strutturale del quadro mondiale, europeo e anche del nostro paese, per inquadrare la crisi politica attuale oltre la dinamica del teatrino della politica. Un emendamento utile a sottolineare gli elementi di precipitazione della crisi, le spinte che si producono a livello internazionale (e quindi le recenti esplosioni sociali in alcuni paesi della periferia e semiperiferia), gli effetti sul sistema produttivo italiano che portano ad una fragilità di fondo,

e quindi un probabile rapido esaurimento, dell’attuale compagine governativa. L’emendamento è stato accolto, con una serie di puntualizzazioni e revisioni minori che abbiamo deciso di accogliere, nel quadro di quest’asse di fondo [di fatto, tutta l’introduzione del documento poi approvato].

Il secondo emendamento ha riguardato l’approfondimento della dinamica di classe e del ruolo negativo della CGIL nel sostegno al governo. In particolare, un maggior dettaglio delle tensioni di classe (ben oltre le grandi fabbriche), la difficoltà ed il ripiegamento di classe, il ruolo della CGIL nel sostenere il governo Conte bis e l’ulteriore involuzione che questo ha determinato nella classe e nel sindacato. Anche questo, nella sostanza, accolto [tutta la parte del testo che analizza lotte sociali e dinamiche sindacali].

In questo secondo emendamento, era presente anche una riflessione sull’opposizioneCGIL. Proprio nel quadro degli elementi generali sopra delineati, si voleva sottolineare il ruolo e l’importanza della sua azione. Senza nascondere problemi e tendenze involutive, ma nel contempo tracciando una loro dimensione politica realistica e ponendo con chiarezza la necessità di una nostra azione volta a bilanciare diversi fronti (sul terreno democratico come su quello dell’iniziativa) e la priorità dello sviluppo dell’area. Un testo che quindi affrontava politicamente le questioni sollevate con metodi discutibili, assemblearisti e nel contempo centralizzatori nelle ultime settimane.

Qui, nei fatti, si è concentrato uno dei nodi politici di questo comitato centrale. La risposta della maggioranza è stata infastidita ed imbarazzata (per la necessità di esprimersi complessivamente e politicamente sulla questione). Nel contempo, nel dibattito è emersa con chiarezza il nodo politico in questione, quando si è esplicitamente sottolineato da parte della maggioranza che l’obbiettivo dell’azione del partito in questa fase è l’attacco politico e personale alla dirigenza dell’area e ad Eliana Como in particolare, perché la degenerazione democratica è assoluta ed a livelli mai visti, e la battaglia in questi casi deve esser diretta alla dirigenza e deve esser personale [come d’altra parte è emerso pubblicamente a gennaio, con la pubblicazione sul sito di un testo a firma FG che introduceva la lettera di una dirigente toscana dell’OpposizioneCGIL, con attacchi diretti e nominativi, poi modificata in una seconda versione senza questi riferimenti complessivi]. Il punto è esattamente questo: la valutazione sulla dinamica nell’a-



rea e l'obiettivo da darsi in questa fase. Nel testo dell'emendamento si riprendono infatti alcune considerazioni critiche su Cremaschi e Bellavita (una loro gestione dell'area molto più verticista e bonapartista di oggi), proprio per ricordare che l'area ha avuto gestioni che si ponevano su altri piani da un punto di vista democratico: per anni, ad esempio, abbiamo dovuto combattere anche solo per votare (in area si decideva solo per consenso o per semplice imperio del suo portavoce), per avere organismi costruiti con un qualunque criterio (erano "nominati" dal portavoce), per la trasparenza nei processi (i componenti degli organismi venivano consultati o fatti votare, ad un certo punto, per sms: in modo che nessuno sapeva cosa decidevano e pensavano gli altri); per avere regole di gestione del sito (era semplice proprietà del portavoce). La difesa di una linea classista e rivoluzionaria, come la costruzione di processi democratici, è avvenuta allora con una rigorosa tenuta nel merito delle questioni, anche polemica, ma senza mai metter sotto attacco le persone (anzi difendendole in alcune occasioni). In ogni caso, oggi, in assenza di rapporti di forza minimali e anche solo di basi solide, sarebbe stupido lanciare attacchi personali e battaglie per la dirigenza, rischiando di incentivare processi di sfaldamento e imballamento che potrebbero solo rafforzare le tendenze allo sganciamento di chi ha basi più solide delle nostre, come SCR. Quindi, si proponeva di concentrare la nostra azione sulla difesa della democrazia in area ed il suo sviluppo nell'intervento, in un quadro politico e non personale. Il nodo è emerso in sede di votazione, quando non potendo cassare semplicemente la parte, la maggioranza ha proposto di aggiungere un ulteriore emendamento all'emendamento, che ha focalizzato le responsabilità dei problemi su Eliana Como e la sua direzione, come la necessità oggi di concentrare su di essa e contro di essa la battaglia politica. A fronte dell'approvazione di questo passaggio, che cambia il senso politico complessivo dell'emendamento, abbiamo quindi votato contro.

Il terzo emendamento si contrapponeva alla linea proposta sulle sardine (intervento in piazza per conquistare alla dinamica anticapitalista e al partito la sua avanguardia, per quanto esigua), nella sostanza ripresentando analisi e proposta avanzate qualche giorno prima in un contributo di LS pub-

blicato sul sito (*Il movimento delle sardine, la destra reazionaria, la classe e noi*). Ovviamente, qui si è messo in votazione contrapposta i due testi ed è passato quello di maggioranza.

Il quarto emendamento ha riguardato l'aggiunta di un elemento cruciale dell'attuale situazione politica: la possibile se non probabile rapida precipitazione di una nuova tornata elettorale. Di fronte a questo rischio e questa oggettiva dinamica politica, si reputava irresponsabile non porsi il problema di dare chiare indicazioni sul possibile esito elettorale, anche per non arrivare a gestire il processo elettorale come al solito sull'onda dell'emergenza. Quindi, al di là della linea da assumere, si sottolineava la necessità di approfondire una proposta elettorale e di iniziare a svilupparla. In questo quadro, si avanzava conseguentemente la nostra proposta relativa alla necessità di costruire un polo classista e internazionalista, in una logica di cartello, per affrontare una dinamica elettorale che non ci permette presentazioni autonome. Ovviamente, anche questo votato e respinto.

Infine, un'ultima nota sul terzo documento. Su le prime due questioni politiche dibattute (CGIL e sardine) la loro posizione è stata indistinguibile da quella della maggioranza. Anzi, in alcuni casi ha rappresentato la sua avanguardia più determinata. Hanno invece proposto un loro emendamento, sull'assemblea del 7 dicembre, teso a strutturare in una dimensione "strategica" (nel senso di non legata all'immediata contingenza politica) il coordinamento delle sinistre, con una concezione da una parte organizzativa e meccanicista dei processi di costruzione dei fronti politici e sociali, dall'altra tesa a dare un respiro di lunga durata ad un'unità d'azione in realtà costruita sulla contingenza dell'opposizione al governo (evidenziando quel "politicismo organizzativo" già emerso nella loro proposta congressuale del FIT). **In conclusione. Il CC ha confermato quelle tendenze e quelle involuzioni politiche che già notavamo al congresso.** Sia sul terreno più prettamente politico (superficialità analisi e sviluppo della linea, improvvisazione e incertezza sulle questioni politico organizzative), sia su quello della gestione (centralizzazione e involuzione delle prassi democratiche, dalla vicenda del referendum alla conduzione del CC e del suo odg).